



A fronte Pastore di servizio, lo scrittore Carlo Lucarelli, nei dintorni di Alleghe. Qui sotto: tra i vicoli del paese.



Se chiedemmo a uno scrittore di prendere un fatto realmente accaduto e scriverlo con un colpo di bacchetta magica, come se non fosse mai accaduto, per poterlo rievocare e scrivere in un libro, probabilmente nessuno saprebbe rispondere di getto, al primo colpo. Se poi lo chiedemmo a un autore di romanzi già si sarebbe anche meglio, perché il fatto analizzato sarebbe un brutto fatto di sangue e nessuno tutti più felici, ma neanche un giornalista saprebbe rispondere in prima battuta, come a un quiz: forza, velocità, i secondi passano, ecco il beep, mi dispiace, troppo tardi.

Però se lo chiedessero a me, io saprei immediatamente cosa rispondere. Se mi chiedessero qual è la storia che avete voluto raccontare, la voce del Destino o della Provvidenza, comunque la vogliate pensare, io non avrei avuto esitazioni.

Avrei detto: I Misteri di Alleghe.

L'ho pensato fino da quando mi sono imbattuto in questa storia e ho scoperto, passo dopo passo, come nelle pagine di un libro, tutti i dettagli e i particolari, i personaggi, le ambientazioni, gli eventi, e ogni volta ho pensato che sì, l'avrei scritta proprio così questa storia, se fossi stato abbastanza bravo da immaginarla.

E se non fosse già accaduta, naturalmente.

I MISTERI DEL lago

GLI ABITANTI DI ALLEGHE SONO STUFI E HANNO RAGIONE. IN ITALIA ABBIAMO LA BRUTTA ABITUDINE DI ASSOCIARE I CASI DI CRONACA AL LUOGO IN CUI AVVENGONO. COME SE IL GENIUS LOCI DI QUI FOSSE IN QUESTA STORIA DI DELITTI LUNGA DECENNI. ABBIAMO CERCATO DI FARE UN PO' DI CHIAREZZA.

Intervista di Chiara Costantini - foto di Diego Caputo/ReaFoto

Ma perché? Ci ho riflettuto a lungo e alla fine mi sono convinto che i motivi per cui mi sono appassionato così tanto a quello che accade ad Alghes tra il 1933 e il 1946 e poi oltre, fino al 1964, siano soprattutto tre.

Tre personaggi.

Uno scrittore.

Un carabinieri.

E la montagna.

Parto dal terzo, che tecnicamente non sarebbe un personaggio, ma non importa. I luoghi a volte sono così vivi e così importanti in una storia, da diventare veri e propri personaggi. E le montagne, soprattutto, lo sa chiunque ci viva anche soltanto vicino, sono persone. Stanno, si sentono, respirano, vivono come una persona, come accade a pochi altri posti. I mari, per esempio, o anche i fiumi. O le città, naturalmente.

Questa però è una storia di montagna, e sarebbe andata diversamente se fosse avvenuta in pianura, in riva al mare o anche in una città. Perché questa storia sia così c'è

**A fronte della notte invernale
il lago ghiacciato di Alghes
(1939 sv). Qui sotto una
figura di Gianluca Nicotri,
tratto da "Dolci di Alghes".**

bisogno della montagna
e non solo perché i
protagonisti,
per fare quello che hanno
fatto, dovevano starci in
un posto isolato, soprattutto

allora, parlano degli anni Trenta. C'è bisogno della
durezza della gente di montagna, ma anche della sua
ottimismo, del suo senso del tempo e delle cose, della sua
concrezione e anche, sicuramente, della sua follia. Nel bene
e nel male, naturalmente. Perché in questa storia, come
ogni volta che si ripete – e questo è un sole, un giallo
torbido che in certi momenti diventa anche horror – ci sono
emozioni ed eroi negativi. C'è il bene e c'è il male.

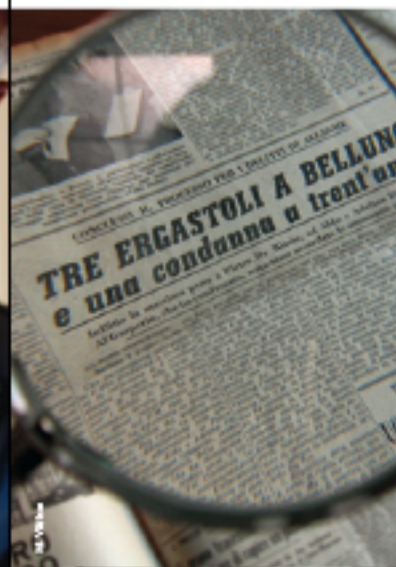
Il primo eroe positivo che si incontra in questa storia
è uno scrittore. E siccome siamo ancora nella realtà dei
fatti veramente accaduti, lo scrittore ha un nome e un
cognome. Si chiama Sergio Saviane. Anche noi, quando
abbiamo raccontato la storia per la trasmissione "Die
Notte", siamo partiti da lui e la prima tappa è stata andare
a trovarlo a casa sua, nella campagna di Castelnuovo
Vesale, e farci raccontare come è entrata in questa
vicenda. E come se è uscito.

È il racconto di uno scrittore, con le curiosità di uno
scrittore, le logorietà di uno scrittore, e mentre parlava



di / Dolci di Alghes. Sotto il sole. Foto di Silvio (P)





otto le domande dei miei due soci Lorenzo Vignati e Alessandro Riva, in pensiero che probabilmente sarebbe accaduta anche a me la stessa cosa.

Da quando è un ragazzo Saviane va in vacanza in montagna, e proprio ad Alleghe. Possiamo immaginarlo con i calzoni di velluto a coste, alla zappa, e un maglione pesante, che indossa la sua foto in bianco e nero su una fermata delle Dolomiti. Siamo agli anni Quaranta e ad Alleghe Saviane si muove amici ci vanno in bicicletta, con la tenda. «Oh, oh rivà i vandàli», sono arrivati i vandali dicono la paese, scherzando, quando li vedono arrivare.

Quando è in vacanza ad Alleghe, Sergio Saviane sente sempre raccontare una strana storia. Morti ammazzati. Misteriosi incidenti. Sinistri personaggi. Chiacchiere da bar, voci sussurrate, cose di cui la gente

In queste pagine un abbinato di Alleghe con alcune vecchie fotografie e un titolo in cronaca sul "Corriere della Sera" del 9 giugno 1990.

non ha piacere di parlare, ma c'è un'immagine che colpisce la fantasia da scrittore del giovane Saviane. C'è una leggenda

che dice che in fondo al Lago di Alleghe, dove si trova parte del paese allungata dopo una sua frana del Monte Spiz, ci sia il vecchio campanile della chiesa e che certi giorni si sentano suonare le campane, sott'acqua. Sono campane a morto, perché quello è come se fosse un campanile fantasma e a parlare, quindi, sono i morti. Ma quali morti?

Sergio Saviane cresce, diventa un giornalista e uno scrittore e fa quello che i giornalisti e gli scrittori fanno quando incontrano una bella storia misteriosa: ci ficca il naso dentro e poi scrive.

Ne esce prima un articolo per "Il Lavoro Illustrato", nel 1952, e poi, più avanti, un libro, un reportage che parla dei delitti di Alleghe. Due, principalmente, due femmine, i Del Monago, Luigi e Luigia, detti Gigio e La Bakera marito e moglie. La notte del 18 novembre 1946, Gigio e La Bakera stanno tirando a casa dopo una festa al circolo Ensi che gestiscono insieme al forno, camminano per le stradine di Alleghe, fa anche freddo, siamo in montagna, i Del Monago imboccano il vicolo Laevi



quando all'improvviso, dal bacio, partono due spari. Morti, tutti e due, ammazzati così, di notte, in quello che sembra un agguato.

Per i carabinieri si tratta di una rapina e i labetti dell'incasso della serata al circolo che sta nella borga della Luiga mancano centomila lire. Ma Saviane non è convinto. Ci sono le voci del paese, che continuano insistenti a dire che c'è qualcosa di strano e ci sono anche i ricordi di Saviane, che era amico di Gligo e quando tornava a casa dopo aver giocato a carte al circolo lui gli indicava una casa, un albergo, l'Albergo Centrale, e diceva: «Quelli lì hanno la coscienza sporca». E non lo diceva così, tanto per dire, rideando, lo diceva con paura. Con fermezza. Carlo, aveva bevuto, era uno che ci dava dentro, Gligo, quando giocava a carte, ma forse è proprio per questo che Saviane gli crede. In vite verità, appunto.

Così quando ammazzano Gligo e La Balsa, Saviane alla rapina non ci pensa neanche. E mette in relazione quei due omicidi con altre due morti misteriose avvenute un po' di tempo prima, negli anni Trenta.

La prima morte misteriosa è un suicidio. Cioè, sembra un suicidio. C'è una cameriera dell'Albergo Centrale che si chiama Emma de Venatore ed è una bella ragazza con i capelli riccioli attorno alla testa, come si aveva allora in montagna. Alle 11 e 35 del 9 maggio 1933 Emma viene trovata morta in una camera dell'albergo che stava

**Nel centro del paese si trova
vecchie case con, sullo
sfondo, la Torre di Valgrande
(2040 mt) e la parete
nordovest della Civetta.**

riordinando, la camera numero 6. Si è ammazzata da sola, dicono. Prima ha bevuto una beccata di tintura di iodio, poi, non resistendo al dolore, si è tagliata la gola con un rasoio. Aveva legato con il faldamento, dicono, e si è abbandonata a uno di quei gesti che i giovani fanno quando sono accorati dalle pene d'amore.

Strano, però, che la bottiglietta di tintura di iodio sia ancora su una manciata, chiusa, e il rasoio ancora sul comodino, lontano dal corpo della ragazza. Che poi non aveva affetto legato col faldamento, un camicione di Capriù, un passaviechio, anzi, quando lo aveva levato, il giorno prima, si era messa a cantare mentre batteva i pantaloni un terrazzo, come appunto fanno i giovani quando sono





contanti delle gioie dell'amore. Non importa, per le autorità, per i carabinieri, per il medico legale e per il fedelme del Faccio – siamo negli anni Trenta – si tratta di suicidio.

La seconda morte misteriosa, la voce, è un incidente. Sette mesi dopo, il 4 dicembre 1933, Carolina Pionzere, che ha sposato da poco uno dei figli del proprietario dell'Albergo Centrale, viene trovata morta nel lago,

In queste pagine il vecchio vicolo Lavoi, ora rinominato via Piccola; e il cancello nei pressi del quale è stata ritrovata Luigia del Monveg.

quello del campale che scende sott'acqua. Anzogna. Immerna nell'acqua ghiacciata. Un suicidio. Anzi, meglio, un incidente, dicono.

Carolina soffre di sonnambulismo, probabilmente si è alzata di notte, è uscita, ha camminato per il paese fino al lago e ci è finita dentro. E se ne è andata la giro la vestaglia con quel freddo, fino al ghiaccio del lago, senza svegliarsi mai. Sì, lo fanno i sonnambuli. E quelle macchie sul collo, quei lividi che sembrano fatti da dita che stringono per uccidere? Segni di poltrefazione. Ma come, se un corpo trovato poche ore dopo la morte e per giunta immerso nell'acqua fredda? Non importa. Per le autorità quello è un suicidio, o al massimo un incidente.

Servano, lo scrittore Servano, entusiasma come solo i giovani scrittori sanno essere quando mettono le mani su una storia così, scrive tutto nel suo articolo e poi nel suo libro. Trova un bell'inizio, un bell'incipit, la mattina del 18 novembre 1946 Alleghe restò senza pane, e polvia, già col resto. Ma lo immagino, Servano, quando scrive, mi immagino la fredda che gli tocca il filo e gli fa battere veloce le dita sulla tastiera della macchina da scrivere, perché le parole nella testa corrono più forti di quelle sulla carta. E mi immagino anche la sua soddisfazione alla fine, la sua felicità e anche quel senso di malinconico distacco che si ha quando si finisce di raccontare una storia che per un po' ti ha riempito l'anima e adesso è finita. È la stessa cosa che succede ai lettori quando incontrano un bel libro, la stessa identica cosa.

Mi immagino anche la sua delusione quando dopo l'uscita dell'articolo il parroco di Alleghe gli scrive indignato che lei, Servano, ha tradito il paese delle sue vacanze, sporcano l'immagine. E poi arriva anche la querela del padroni dell'Albergo Centrale, diffamazione a meno



stampa, e non importa se loro nomi non sono menzionati
nell'articolo. Il processo Salvo male, i testimoni della difesa
non si presentano o addirittura testimoniano contro, e con
gli occhi di adesso quello sembrerebbe di più un processo
per mafia a Corleone che un processo per diffamazione a
Roma. Se il caso viene condannato a otto mesi con la
condizionale. Non si ferma, per fortuna, con senno di fare
lo scrittore e il giornalista di inchiesta e di satira, ma per il
momento, la sua voce sui delitti di Albaghe, si ferma lì.

Noi, invece, dobbiamo tornare indietro, al primo
personaggio di cui abbiamo parlato.

La montagna.

Albaghe, in quegli anni, è un piccolo paese arroccato ai
piedi delle Dolomiti. Non è isolato, non è fuori dal mondo,
ma è importante che sia lontano, chiuso nella sua valle, al
centro di un piccolo ecosistema, di un microcosmo protetto
da se stesso come solo tra le montagne si sa fare.

Al centro del paese c'è un albergo. Quello che c'è
adesso è molto diverso, ristrutturato più volte, ma quello
di allora domina il paese con la sua facciata sulla quale,
a lettere sottili, c'è scritto «Albergo Centrale», e ci sono
anche due finestre ad angolo che danno sui due lati della
piazza e da lì, dal salone in cui si aprono, il padrone
dell'albergo può sedersi su una poltrona e tenere d'occhio
tutto il paese, vedere chi passa, chi va dove e con chi.

Il padrone dell'albergo è un vecchio signore dal volto
affilato, con un paio di baffetti di stile austro-ungarico,
che si chiama Fiore da Ton. Il signor Fiore ha due figli,
Adelina, una ragazza energica e Aldo, un ragazzo

strano, che non riesce mai

a stare fermo. Poi c'è la

moglie del signor Fiore,

Elvira, un'e donna scialosa

e anziana, e il marito di

Adelina, Pietro de Blasio,

un tipo allegro e scorridano.

Loro sono i De Ton, la famiglia più ricca di Albaghe,
possiedono l'albergo e la macelleria, e sono anche la
famiglia più potente del paese, perché hanno buone
amicizie politiche, come il cavalier Raniero Mansi,
federale del Pci di Albaghe, un uomo con un paio



di beffoni e le guance rosse da bevitori.

In un certo senso, il paese è loro, sono loro che dominano la valle come se stessero a guardarla dalla cima delle montagne. L'ombra che ci gettano sopra è un'ombra di silenzio e di terrore, di oscurità. Meglio non parlare di quello che è successo. Meglio affidarsi alla leggenda, come quella delle campane sotto al lago.

Quando siamo andati ad Alleghe per Montagne non abbiamo trovato lo stesso clima, esattamente. Non solo perché è passato tanto tempo e perché le vicende si sono risolte nel modo che racconterò tra poco. La montagna adesso è diversa, non è più così chiusa e non è più possibile gettarsi sopra un'ombra nera come quella di una volta. La ristampa del libro di Saviane è ancora in commercio e sta nelle rastrelliere delle edicole, composta non solo dai turisti. Nonostante ci avessero detto che avevamo trovato una ferace ospitalità non accade niente del genere e

A destra tra le cose sparse il comparto delle parrocchie è ricostruito 12 anni dopo la fine del 1771 dalla quale si origina il lago (vedi pag. 64).

nell'albergo da cui facevano stupidamente di essere cacciati appena scoperto l'oggetto delle nostre ricerche troviamo la anziano e schietta coronia

della gente di montagna abituata all'ospitalità e al turismo.

Al massimo, ad Alleghe, abbiamo incontrato un po' di giustificato e fisiologico fastidio. In Italia abbiamo questa brutta abitudine di associare i casi di cronaca, i misteri e i delitti, al nome dell' luogo in cui avvengono. Questo non è il "caso De Tor", per esempio, come vedremo tra poco, questi sono "i delitti di Alleghe", e alla gente del paese un po' scoccia di essere associata a un fatto di sangue e non solo alla bellezza delle montagne. Gli abitanti di Cogas potrebbero dire lo stesso.

Alcuni, però, negli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta, le cose erano diverse. Alleghe era stretta in una morsa di silenzio e di terrore e aveva anche un soprannome. La chiamavano come un altro paese di montagna, anche se più basso, altrettanto chiuso e terrorizzato: Montalepre, il paese della mafia e del bandito Obilisco, leggi in Sicilia. Alleghe la chiamavano "la Montalepre del Nord".

È così che la cronaca il terzo personaggio della nostra storia, anche lui un uomo di montagna, perché è nato



a Vittorio Veneto, ed è importante, perché il vicebrigadiere del carabinieri Enzo Cesca è così, ostinato, teasso, diretto e astuto come un montanaro, proprio.

Il vicebrigadiere Cesca presta servizio su un'altra montagna, ad Auronzo e sono quasi soprannome, "la Montalepre del Nord", si facuriosino, ritrova l'articolo di Saviano, si fa dare l'autorizzazione dal suo manoscritto che è un sardo dal volto nervoso e i baffetti spioventi che si chiama Domenico Uda, e inizia la sua indagine.

Allighe però è lassù, tra le montagne, è "la Montalepre del Nord" e non è che un forestiero può arrivare così a fare domande. Per entrare in confidenza con la montagna devi farne parte. Devi essere uno di là, e il vicebrigadiere Cesca

A fronte, in alto Carlo Luosarelli e Marco Albino Ferrari durante il sopralluogo ad Allighe; in basso davanti all'albergo Centrale.

lo diventa, si iscrive nella comunità con la falsa identità di un ragazzo di passaggio che cerca un lavoro, che vuole fermarsi. E diventare parte di quella montagna. È un'inchiesta di anni, fatta di bevute all'osteria, chiacchiere sul lavoro, addirittura di un fidanzamento in casa, che Cesca fa con la nipote di una signora che potrebbe sapere qualcosa sugli ultimi due delitti, quelli del '45.

E infatti la signora sa qualcosa e glielo racconta, glielo racconta a lei, soltanto a lei, perché è il fidanzato della nipote e sa che è "un bravo tipo", come gli dice.

Ha visto chi ha sparato a Ciglio e La Balena. Lo chiamano Peppin Bos, ed è uno spionista, un brutto tipo, di cui il vicebrigadiere diventa amico piano piano, finché anche questo gli racconta qualcosa. Sì, ha ammazzato i due Del Moaglio. E lo ha fatto per conto del Da Tos, perché il Ciglio e La Balena sapevano troppo sui primi due omicidi degli anni Trenta, quelli di Emma e Carolina.

Il processo alla famiglia Da Tos si chiude nel giugno 1990 con la condanna all'ergastolo di Aldo e Adalina, di suo marito Pietro de Biasio e del killer Peppin Bos, che in realtà si chiama Giuseppe Gasparini. Fiore da Tos e sua moglie nel frattempo sono morti. Sentenza confermata in Appello nel 1992 e in Cassazione nel 1994. Ecco perché bisogna chiamarlo il "caso Da Tos", questo.



St. Montagno



hotel
centrale





di Roberto Di Angelo. Foto di M. De Felice/Photo Art

Si, se potessi scattare tutto con un colpo di bacchetta magica per poi riscriverlo, questa storia incredibile, lo farei subito. E la riscriverei allo stesso modo in cui è avvenuta, senza cambiare nessuno degli eventi o dei personaggi incontrati. I signori De Tota, il federale, le povere vittime, lo scrittore Saviato e il vobisbrigadiere Cesa. Neanche la montagna, cambierei. Ci vuole la montagna, in questa storia.

C'è una scena, per esempio, che se l'avessi pensata uno sceneggiatore non avrebbe potuto ambientarla diversamente. È accaduta davvero, naturalmente, e questo me lo racconta Formis, ma prima di essere uccisa la povera Carolina si è trovata al centro di una specie di processo. Da sola, di notte, nella sala da pranzo di quell'albergo al centro del paese deserto e silenzioso, la stanza alle montagne, da cui non è possibile scappare

Giorgio Bocca (Castellina di Stabia, 1902-2001). Autore di: *Amsterdamsi Alleghes*, Italia da un solo, Cervo nero e il sorcio, *Albergo d'incanto*.

o comunicare con nessuno. Davanti a lei il De Tota, che lo sanno che Aldo lo ha appena raccontato dell'omicidio di Emma e

quindi la devono ammazzare. Lei, da sola, nella stanza dei lupi.

E c'è anche un'altra scena, anche questa da film dell'orrore. È da lì che iniziano tutti i delitti. Un giorno nel paese tra le montagne arriva un ragazzo, Giovanni, il Venetiano, il veneziano, lo chiamano. È figlio illegittimo di Elvira e quando diventa grande arriva ad Alleghes per pretendere la sua parte delle ricchezze del De Tota. Emma lo vede, Emma sa qualcosa, e così bisogna farlo fuori, perché nel frattempo anche il Venetiano è sparito. C'è una signora del paese che si chiama Delfina che ha un ricordo molto netto dei giorni successivi. Lo racconta a una sua parente che lo racconta anche a noi, senza nessun timore, nessuna coerenza da "Montagne del Nord" al massimo un po' di fastidio per questa morbosa insistenza sul sangue e sul delitto.

La signora Delfina, proprio nei giorni della scomparsa del Venetiano, avrebbe visto una cosa nella bottega da macellaio del De Tota.

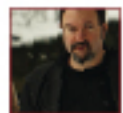
Una mano. Una mano che spunta dalla cesta della carne, nel retro della macelleria.

Forse è vero, o forse è solo una leggenda come quella delle campate del vecchio camp sulle che ricorrono a morto sotto l'acqua del lago.

In ogni caso, qualunque cosa sia, appartiene al "cervo De Tota" e non ai "mistri di Alleghes".

Perché Alleghes è un'altra cosa.

È un bellissimo paese di montagna dove si va in vacanza.



DINO LACINELLI

È nato il 28 ottobre 1950 a Ferrara, che tra un anno sarà un suo partito. Alterno scrittore di stilemi in glass e not, ha scritto e narrato poesie e libri, conoscitore come come un altro di come si viveva come sono le sue. I suoi romanzi e filmati dal 1990, a molti anni e conosciuti come un suo libro, e un corollario per un suo libro in un suo libro. È un suo libro e un suo libro.